

USURA. L'arcivescovo di Napoli invita i sacerdoti ad essere «intransigenti»

Il cardinal Giordano «Agli usurari non daremo l'ostia»

Un duro «accuse» contro gli usurari. Lo lancia da Napoli il cardinale Michele Giordano che chiede ai sacerdoti della sua diocesi di negare il perdono e i sacramenti ai «cravattari». «Siate intransigenti con gli strozzini e non concedete l'assoluzione a chi non si pente fino in fondo e non restituisce il maltolto», ammonisce il presule napoletano che non risparmia critiche al sistema creditizio e al governo, sottolineando responsabilità e omissioni.

NINO FEMIANI

■ NAPOLI. La Chiesa contro gli strozzini. «Negate l'assoluzione agli usurari, siate severissimi e date il perdono solo in caso di vero pentimento e di risarcimento dei beni usurpati». L'anatema dell'arcivescovo di Napoli, cardinale Michele Giordano, viaggia sulle ali di un documento che il presule invia ai preti della sua diocesi. Dopo un'estate insanguinata dai suicidi e pervasa dallo sgomento per un fenomeno che, giorno per giorno, mostra il suo volto più crudele, la chiesa napoletana non esita a prendere posizione.

Dura e argomentata, la lettera punta il dito contro un sistema che ha, nei fatti, favorito il proliferare dello strozzinaggio col suo carico di sofferenze e umiliazioni. Un meccanismo perverso che spinge sempre più imprenditori, commercianti e gente comune verso l'inferno dell'usura.

Il ruolo delle banche

«Le banche - scrive il cardinale Giordano - hanno assunto dimensioni e finalità molto diverse da quelle originarie: oggi, rappresentano alcune tra le maggiori imprese economiche su scala mondiale e, senza volerlo, hanno aperto le vie alla speculazione usuraia che ha assunto il volto di attività finanziaria che sfugge alla rete delle leggi e strangola le piccole aziende e le famiglie».

Non è tenero con gli istituti di credito, l'arcivescovo. Il suo invito alle banche è perentorio: garantite i diritti dei più deboli, di coloro che per mancanza di garanzie reali finiscono in mano ai loro aguzzini. «La Chiesa, proprio per alleviare l'insostenibile peso delle vittime degli strozzini, creò i Monti di Pietà - ricorda il porporato - che ispirarono la creazione degli istituti di credito. Nati con una funzione sociale di sostegno delle categorie più deboli, le banche finirono col porre tali condizioni da favorire l'accesso al credito soltanto alle categorie più forti».

Un duro «accuse», non solo nei confronti del sistema creditizio ma

anche del governo, rimasto inerme mentre il fenomeno assumeva dimensioni sempre più preoccupanti, fino a raggiungere la soglia di una bruciante emergenza. La Chiesa perciò propone la sua «ricetta». «Occorre affrontare con decisione questa piovra - aggiunge il capo della chiesa napoletana - sia con interventi legislativi che consentano di prevenire e di reprimere efficacemente il fenomeno, sia con una capillare informazione che faccia desistere dal ricorso alle lusinghe degli strozzini, sia con la creazione di fondi di solidarietà per le vittime dell'usura».

Il perdono negato

La condanna del cardinale è a tutto tondo, senza equivoci. Ai «cravattari» ha negato il perdono, insiste il presule, e quindi deve essere tenuta chiusa la porta di accesso ai sacramenti o alla vita ecclesiale. Una severità che monsignor Giordano rivendica come coerenza storica della chiesa, «il peccato di usura non è nuovo - tuona il cardinale - ed è sempre stato oggetto di dure condanne da parte della chiesa. Non di rado i vescovi si riservano la facoltà di assolvere gli strozzini sia per sottolineare la gravità del peccato sia per indurre gli usurari a recedere dal loro vergognoso traffico, riparando i danni prodotti».

Non è la prima volta che la chiesa napoletana scende in campo contro gli strozzini. Da quattro anni, il gesuita Massimo Rastrelli, parroco del Gesù Nuovo, promuove una Fondazione anti-usura. In questo periodo sono state raccolte ben ottomila denunce e sono stati risolti cinquemila casi. «Certo avremmo potuto fare di più - sospira il prete anti-strozzini - ma non abbiamo avuto un sostegno da parte dei partiti e dello Stato. Tutto è caduto sulle spalle della solidarietà privata. Il nostro compito, tuttavia, era quello di portare alla luce le dimensioni di un fenomeno che diventa, per la mancanza di un'adeguata legislazione, sempre più drammatico».

A Carpi confiscati otto miliardi

Otto indagati e due miliardi di titoli di credito sequestrati a Carpi. Sono i primi risultati di un'operazione anti-usura, tutt'ora in corso, scattata ieri mattina su ordine del sostituto procuratore della Repubblica, Giuseppe Tibis e condotta dagli uomini della polizia. L'indagine è stata resa possibile grazie alle denunce di dieci imprenditori carpiensi. Le persone indagate per il reato di usura sono cinque campani, un modenese e due reggiani, tutti commercianti e piccoli imprenditori. I nomi non sono stati comunicati, alcuni di loro sono pluripregiudicati.



Un poliziotto mostra le polizze sulla vita sequestrate all'usurario a Roma

Bianchi/Ansa

Roma, polizza-vita della vittima in favore dello «strozzino»

MARISTELLA IERVASI

■ ROMA. Aveva trovato il modo di intascare il denaro prestato a «strozzo» anche in caso di disgrazia o suicidio del suo cliente: un falegname romano quarantenne del quartiere San Lorenzo, a due passi dall'Università. «Firma una polizza vita a mio favore o ti ammazzo», aveva minacciato l'usuraio dopo aver ordinato ai suoi uomini di distruggere la bottega dell'artigiano. Così, la vittima non ebbe scelta, prese in mano la biro e sottoscrisse una polizza da cento milioni a favore di Adriano Baione, romano, di 51 anni, amministratore di cinquantatré società finanziarie e immobiliari, nonché proprietario di due «Maserati» e di due lussuosi appartamenti-studio.

C'era di mezzo la sicurezza della sua famiglia (la moglie disoccupata e due bambini). Per un periodo il falegname era riuscito a tenere buono il «creditore» arrendendogli la cucina e il salotto con mobili realizzati nella sua bottega. Quarantacinque milioni in armadi, librerie, tavoli e sedie. Ma lo strozzino non era soddisfatto. Pretendeva, a giorni alterni, il pagamento di una rata del debito. Quei dieci milioni presi in prestito nel lontano 1990 che erano lievitati fino all'inverosimile: entro tre mesi doveva il rimborso dell'intera somma più gli interessi del dieci per cento; se entro il periodo indicato il debito non fosse stato saldato sarebbe raddoppiato insieme agli interessi.

La vittima aveva smesso di tenere il conto. Ed è stato proprio durante la nuova «visita» di Baione al falegname, per la riscossione di un altro assegno, che i carabinieri hanno arrestato lo strozzino. La consegna dei soldi è avvenuta dentro un bar. L'uomo è accusato di usura e estorsione. Si trova nel carcere di Regina Coeli.

Tutto era cominciato quattro anni fa. L'artigiano non curava bene i suoi affari e intanto i debiti crescevano. E quando si era reso conto di essere con l'acqua alla gola, aveva deciso di farla finita: era salito in macchina, aveva guidato fino ai Castelli e aveva tentato il suicidio ispirando l'aria che fuoriusciva dal tubo di scappamento. Ma era stato salvato da un passante. Allora, l'uomo aveva cercato di uscire dalla crisi finanziaria chiedendo aiuto alle banche. Poi, finì nelle mani dello strozzino.

Nei mesi scorsi, i carabinieri, nello stesso quartiere di San Lorenzo, avevano scoperto una attività ad ampio raggio di altri due presunti usurari: quella gestita da Franca Gizzi e i suoi familiari e quella di Pasquale Capasso individuata anche un'altra organizzazione sulla quale viene mantenuto il massimo riserbo. Ieri, invece, gli agenti della squadra mobile, diretta da Rodolfo Ronconi, avrebbero invece individuato l'usuraio del tipo grafico suicida a due passi da via Veneto.

Non bastano più gli attestati di solidarietà

TANO GRASSO

SE C'È VOLUTA la strage di Capaci e poi quella di via D'Amelio per innescare una efficace azione di contrasto alla mafia, in questi giorni sono stati necessari alcuni suicidi per richiamare l'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica sulla terribile piaga dell'usura. Finalmente l'usura è diventata una emergenza nazionale. Ma a quale prezzo?

Diciamoci la verità: solo da poco l'usura viene considerata come qualcosa di riprovevole, sia nell'opinione pubblica che nella giurisprudenza. Ad esempio, solo nel 1930 l'usura entra come reato nei codici penali italiani. Prima di quella data non figurava né nel codice Zanardelli, né in quello sardo del 1852, né nel regolamento pontificio del 1832. Ed è nel 1992 che viene modificata la norma del 1930, che escludeva non solo la possibilità della custodia cautelare ma anche l'arresto in flagranza. Le stesse modifiche introdotte nel 1992 sono, com'è ormai evidente, inadeguate a fronteggiare l'estensione e il livello raggiunto dal fenomeno.

Ma torniamo per un attimo sui suicidi d'usura di questi giorni. Chiediamoci: cosa c'è dietro il gesto clamoroso di un uomo che, strozzato dagli interessi usurari, decide di porre fine alla propria vita? Contro chi è rivolto questo gesto estremo?

Il suicidio non è solo un atto di ribellione contro il proprio carnefice, ma anche contro l'indifferenza e la stolidezza di chi lascia la vittima senza via d'uscita. Quindi è una sfida per tutti. La verità è che è prevalso un senso comune ostile alle vittime d'usura, un pregiudizio che ha legittimato la pratica usuraia.

La dinamica dei fenomeni usurai è profondamente diversa da quella dei fenomeni estorsivi. Nel racket l'imprenditore è una vittima passiva dell'intimidazione. Nell'usura, invece, è la vittima, l'imprenditore in difficoltà economica sull'orlo del fallimento, che va a cercare l'usuraio. Risulta perciò difficile distinguere la condizione di vittima da quella di complice. All'esterno, anzi, l'usuraio appare come colui che allenta il fenomeno. Per cui è la vergogna che soffoca la vittima, assieme al cappio del tasso usurario. La vittima d'usura, in un certo senso, è come la vittima dello stupro: anch'essa nel processo viene presentata come responsabile della sua condizione. E questo il motivo principale per cui l'usura resta un fenomeno essenzialmente sommerso.

Qualcuno in questi giorni, commentando i suicidi d'usura, ha messo l'accento su un possibile «effetto imitativo». L'aiuto che allora si può dare ai disperati d'usura è quello di liberarli dal sentimento della vergogna. Occorre,

senza esitazione, una diversa considerazione, più favorevole alle vittime d'usura. Anche perché di vere e proprie vittime si tratta, al di là dei vari livelli di coinvolgimento. Vittime di un sistema creditizio imgridito che, incapace di valutare idee e progetti, considera esclusivamente le garanzie. Vittime di una debole azione di contrasto da parte dello Stato. Vittime di una cultura e di norme che hanno considerato l'usura come una attività con cui convivere.

Non è sufficiente il semplice sentimento di solidarietà, bisogna avere la consapevolezza che, liberando dalla vergogna le vittime, si compie una svolta decisiva nell'azione di contrasto al fenomeno. Perché così si spinge la vittima a denunciare gli usurari e a collaborare con l'autorità giudiziaria.

Purtroppo quando un caso d'usura giunge sul tavolo del giudice, nella stragrande maggioranza dei casi, la vittima non ha più niente: sono attive le procedure fallimentari, non esiste più l'azienda, molto spesso è stata distrutta anche la famiglia. E come un malato terminale di cancro.

Se invece la denuncia avviene in uno stadio precedente del rapporto usuraio, non solo si tolgono prima dalla circolazione i pericolosi usurari, ma l'imprenditore può essere rimesso nelle condizioni di tornare a operare sul mercato.

Due cose sono, però, necessarie. La prima non stancarsi mai di parlare dell'usura: solo così si possono esplicitare tutte le conseguenze a cui va incontro chi si rivolge all'usuraio. L'imprenditore in difficoltà con le scadenze che incombono, senza credito presso le banche, vede nell'usuraio la persona che ha saputo prestargli soccorso. Ha, sì, «sentito parlare d'usura», sa che magari «non sempre si riesce a pagare gli interessi», ma egli è convinto che questo pericolo non valga per lui. Bisogna sapere che l'usuraio non sarà mai il salvatore dell'azienda: sempre e in ogni caso non sarà il carnefice.

Il dibattito di questi giorni a mio giudizio è stato carente sotto l'aspetto della necessità di una adeguata azione di prevenzione, anche perché la migliore legge contro l'usura da sola servirebbe a poco senza la decisiva collaborazione delle vittime.

Per questo motivo, in secondo luogo, è necessario pensare ad un meccanismo legislativo, che riesca a incoraggiare le vittime a denunciare, analogo alla legge antiracket. Tutto questo presuppone una normativa più efficace nella repressione. Oggi chi pratica l'usura sa che può realizzare immensi profitti rischiando pochissimo sul terreno penale. Ecco, all'usuraio, da subito, va tolta questa certezza.

La sortita è di Berselli, An. Il questore di Napoli propone di sequestrare le auto alle lucciole

Dalle retate al fisco: «Tasse alle prostitute»

DELIA VACCARELLO

■ ROMA. La strategia anti-lucciole si sposta sul fronte del fisco. L'idea - va detto, avanzata già altre volte - è del sottosegretario alle Finanze Filippo Berselli, senatore di Alleanza nazionale, convinto della possibilità di tassare i proventi della prostituzione. Il balzello sarebbe già in vigore in alcuni paesi stranieri - ha sostenuto il sottosegretario, anticipando i dati di un'indagine da lui commissionata. In particolare, per restare in Europa, il fisco tasserebbe le lucciole in Svizzera, Francia, Belgio e Germania. Mentre si pensa alle tasse, in strada si festeggia. A Montecatini sindaco e residenti cenano in strada, dopo l'allontanamento delle lucciole dal quartiere Sud.

Sui balzelli, come stanno realmente le cose negli altri paesi? In Germania, una sentenza dell'89 emessa dalla Corte Tributaria di Monaco ha autorizzato i funzionari tributari a fare accertamenti sui redditi e sul presunto guadagno in

prestazioni delle prostitute. Un provvedimento rivelatosi scarsamente attuabile. «Secondo l'organizzazione di prostitute "Madonna" di Bochum si è trattato di controlli episodici e poco verificabili - dichiara Roberta Tafatore, giornalista, più volte intervenuta sull'argomento - i funzionari tassano basandosi sui guadagni presunti, ma non essendoci nessun documento fiscale, e dunque nessuna tassa a carico del cliente, il provvedimento risulta iniquo». Insomma, all'estero la prostituzione non è considerata un lavoro. Come del resto qui, in Italia. Per il senatore Berselli, però, la tassazione delle prostitute non solo sarebbe possibile, ma è anche obbligatoria. Il fatto è che tassare un'attività significa riconoscerla e conferirle tutela. «Nel nostro Paese, il lavoro di servizio sessuale potrebbe essere tassato solo se inserito nel Testo unico delle imposte sui redditi - aggiunge Roberta Ta-

tafatore - Ciò comporterebbe numerose conseguenze: il riconoscimento dei doveri, ma anche dei diritti delle prostitute. Al di là delle considerazioni di merito mi sembra che queste affermazioni abbiano un significato di facciata: si vogliono colpire le prostitute, si vogliono intimidire, si è portati a dire: guadagnano tanto, quindi...». Dalle imposte ai «bolini». Sulla carta doveva partire la notte del primo settembre il provvedimento veneziano anti-lucciole, pensato per alcune zone del quartiere Piave di Mestre, nei pressi della stazione. Invece è slittato di una settimana. Tanto ci vorrà, pensano all'assessorato di competenza, per distribuire a residenti e aventi diritto il contrassegno che permetterà l'accesso alle strade «protette». Nel frattempo, però, si fanno strada critiche e dubbi. Se il problema è di ordine pubblico, perché trasformarlo in un «affare» di viabilità? A tentare sembra lo stesso assessore alle politiche sociali Gianfranco Bettini: «La chiusura delle strade è un

progetto discutibile - ha dichiarato - sul quale ho sempre nutrito qualche dubbio. È un escamotage per contrastare il traffico automobilistico del sesso, quando mancano gli strumenti per reprimere il racket. Ma, occorre ben altro: il potenziamento delle forze dell'ordine». Bettini ha scritto al ministro degli Interni e si è incontrato con i vertici di polizia e della guardia di finanza per segnalare quella che definisce una «situazione esplosiva». «Mestre, ma ormai tutto il Veneto, ed il Nord-Est, sono diventati terra di frontiera dove sbarcano tutti i disperati dai paesi dell'Est: non solo nomadi e profughi, ma prostitute e delinquenti». Dunque, siamo all'emergenza - grido che spesso, quando si leva, non ottiene interventi finalizzati a regolare i fenomeni, ma a reprimere. Questa sarebbe, infatti, la tesi del Comitato per i diritti civili delle prostitute, che vede negli attacchi fatti a chi lavora in strada il desiderio di fare «pulizia etnica», colpendo, in definitiva, i più deboli: gli immigrati.

Per fronteggiare l'emergenza, da Napoli, intanto, parte l'appello ad agire in modo uniforme. A lanciarlo è il prefetto, Umberto Improta. Mentre il questore, Carlo Lomastro, invita a cambiare l'oggetto del sequestro, proponendo di sottrarre le auto alle lucciole, piuttosto che ai clienti. «Dal momento che questa metodologia non è condivisa - ha dichiarato - ritengo sia necessario studiare altri tipi di intervento, in attesa di una legislazione specifica, come il sequestro delle auto delle prostitute e dei prostituiti che, in genere, sono usate dagli stessi per esercitare la loro turpe attività». A Milano, nel frattempo, dopo le decisioni divergenti di polizia e magistratura, i sequestri di auto sono stati sospesi, mentre sono scattate le denunce: sei per atti osceni in luogo pubblico. È tempo di festa, invece, a Montecatini. Allontanate le lucciole dal quartiere Sud, una settantina di residenti, il sindaco e i rappresentanti delle forze dell'ordine hanno cenato in strada brindando alla «cacciata».

Violenza sessuale e sfruttamento

Napoli, ex guardia giurata costringeva la moglie a prostituirsi in casa

■ NAPOLI. Un'ex guardia giurata, Vincenzo Fava di 40 anni, è stata fermata a Napoli dalla polizia con le accuse di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, atti osceni in luogo pubblico e violenza sui figli minorenni. L'uomo, che è pregiudicato, secondo quanto accertato dalla polizia ha obbligato per quattro anni la moglie, Isabella Bellorofonte di 30 anni, a prostituirsi. Gli incontri tra la donna e i clienti, che presentava il marito stesso, avvenivano nell'abitazione della coppia, in via Lavinaio al Mercato, anche in presenza dei quattro figli dei due. Vincenzo Fava aveva violentato Isabella Bellorofonte, della cui madre era il convivente, quando lei aveva 12 anni; successivamente l'aveva sposata. Da quando, quattro anni fa, era stato licenziato dall'Istituto di vigilanza per il quale lavorava, la obbligava a prostituirsi, minacciando-

la, se non lo avesse fatto, di fare del male ai figli, il più grande dei quali ha 15 anni e la più piccola due. Recentemente Fava ha presentato alla moglie un giovane polacco. Vittor Vugovic di 23 anni, abitante ad Acerra. Tra i due è nata una storia d'amore: Vugovic, visti i maltrattamenti e le minacce subite dalla donna, l'ha indotta a fuggire con lui ad Acerra. Dopo alcuni giorni però Fava li ha rintracciati e ha costretto la moglie a tornare in un altro appartamento nel frattempo preso in affitto a San Giorgio a Cremano. Isabella Bellorofonte ha allora deciso di confessare tutto a una sorella ignara della vicenda. Quest'ultima ha informato il marito, Giuseppe Di Maso di 40 anni. Di Maso e Vugovic, dopo essersi consultati, hanno deciso di denunciare Fava. Isabella ha confermato tutto agli inquirenti. Il marito è stato rintracciato e fermato.